

la Repubblica

giovedì 21 giugno 1990

spettacoli **Roma**

primeteatro □ *"Rapsodia per T.S. Eliot"*
nell'allestimento del regista Fabio D'Avino

Così la poesia diventa musica

di NICO GARRONE

ENTRANO dal fondo della sala, alla spicciolata e con atteggiamento guardingo come se vedessero quel luogo per la prima volta. Ricordano i sei personaggi pirandelliani, ma vestono come degli orchestrali; e sul fronte della scena sono già preparati i leggii con gli spartiti di parole davanti ad una scultura (di Marcello Sambati), una sorta di feticcio africano. Poi vanno a prendere il loro posto dietro i leggii accentuando il lato cerimoniale del loro ingresso in quello spazio teatrale di confine, o di confino. E attaccano a modulare la *Rapsodia per T.S. Eliot* che Fabio D'Avino ha allestito con un gruppo di giovani interpreti molto affiatato mettendo quasi in partitura una scelta di brani poetici tratti da «La terra desolata».

Per ogni brano poi si creano nuove posizioni degli esecutori, come se i versi rimescolati in un caleidoscopio sonoro dessero ogni volta vita a diverse situazioni del coro e dei corpi.

Come danze tribali

E dal sussurro quasi impercettibile, alla ragnatela di echi dove galleggiano poche frasi o fraseggi si passa, con l'arrivo di uno scatenato percussionista, l'autore delle belle musiche Giovanni Imparato, a crescendi da danza tribale commentati, sottolineati dagli assolo coreografici di Simona Quartucci.

La patina malinconica, la deriva di accensioni erotiche e di rifiuti industriali lungo il corso delle inquinatissime acque del Tamigi, in una metropoli-giungla dove si rimescolano le ossa dei morti e quelle

dei vivi, dove «aprile è il più crudele dei mesi» e la risacca dei ricordi porta le memorie d'altri tempi del «marinaio fenicio», in un circolare eterno ritorno di corsi e ricorsi storici giunto all'esaurimento, ebbene tutto questo ed altro, che Eliot evoca nella sua raccolta poetica, si riflette nel mutevole diagramma orchestrato, diretto quasi con la bacchetta di un Muti o di un Abbado da Fabio D'Avino, che si riserva anche qualche breve sortita d'attore.

L'alternarsi dei ritmi

Ma accanto al dubbio che per cogliere a pieno il flusso verbale sarebbe forse necessario più di un ascolto, si resta, si, ammirati dalla perfetta esecuzione, dall'alternarsi precissimo dei ritmi, dal virtuosismo delle entrate e delle uscite, ma con il sospetto che, ad esempio, il «Fluidofiume» jocyiano di Enrico Frattaroli, da cui decisamente questo spettacolo-concerto discende, si prestasse di più e meglio a tradurre, a mettere in voce la natura letteraria e poetica del testo.

Spettacolo, comunque, notevolissimo che contraddice ancora una volta, dopo «Il diario di un pazzo» di Gianni Pulone visto al Tordinona, la regola delle liquidazioni di fine stagione, di una platea da disertare per la spietata concorrenza dei Mondiali. Il cast da applaudire coralmemente era formato da Grazia Maria Ambra, Simona Baldelli, Francesco Branchetti, Patrizia Sirti, Maurizio Zacchigna, Celeste Miolli e Maddalena Racino.

□ al teatro Furio Camillo